

sta d'aiuto che il potere politico rivolse a noi magistrati. Non che non vi fosse desiderio di risolvere il problema delle BR, c'era eccome! E di fatto fu risolto operativamente con una ristrutturazione dei nuclei del generale Dalla Chiesa e legislativamente con la legislazione premiale.

Un'altra osservazione è stata fatta sull'origine delle armi. È chiaro che in una relazione prodromica come quella che ho fatto, di circa una trentina di pagine, certi argomenti vengono trattati senza entrare in episodi specifici. Da un punto di vista anche qui strategico, conosciamo l'origine delle armi delle BR che essenzialmente nella prima fase erano recuperi di residuati post-bellici (Franceschini ce lo dice chiaro e tondo che la prima pistola l'aveva presa da un vecchio partigiano), in una seconda fase erano frutto di espropri proletari operati nelle armerie o, più frequentemente, ai danni delle forze di polizia che venivano aggredite (ogni volta che si uccideva un poliziotto, la prima cosa che si faceva era prendergli l'arma perché ve ne era bisogno), mentre in una terza fase vi sono stati effettivamente contatti con elementi internazionali. A Venezia avevano anche degli Sterling che erano transitati attraverso la Libia e con i quali furono effettuati i primi attentati; l'ultima partita importante, comprensiva anche di missili terra-aria e di bazooka, proveniva dal Libano e dalla guerriglia palestinese.

Poiché Moro era già morto, mi lascia perplesso questa eterodirezione delle BR in funzione Moro perché, soprattutto dopo la sua morte, le BR continuarono ad intensificare la loro azione politica, strategica, ideologica e militare. Nel 1982, in concomitanza con il fallimento del rapimento del generale Dozier a Verona, avevamo già all'interno delle carceri dei brigatisti che collaboravano con il generale Dalla Chiesa. A Venezia avevo in gestione, in quanto era mio imputato, un capocolonna veneto che si trovava in carcere con altri brigatisti e che durante le traduzioni da un carcere all'altro, essendo questo l'unico modo per farlo contattare, parlava con il generale Dalla Chiesa nelle caserme dei carabinieri, nei posti più disparati e dava informazioni: e non era l'unico. Ciò perché, assieme alla legislazione premiale, che tutto sommato importava forse meno, vi era questo crollo ideologico, questa definitiva rinuncia alla lotta armata.

Mi pare che il Presidente abbia detto – e lo condivido – che il momento di massima potenza militare coincise con l'uccisione di Moro o con la fase immediatamente successiva, quindi con il momento di massima espansione. Così come l'Impero romano di Traiano, quando raggiunse la massima espansione, cominciò a decadere, le BR, dopo l'omicidio di Moro, non avevano più alcuna speranza di attuare un progetto politico. Questo lo avrebbe capito chiunque: non cedendo su Moro, lo Stato non avrebbe più ceduto su nulla, se non per il caso Cirillo che però coinvolgeva altri interessi.

PRESIDENTE. È quello che ci ha detto Morucci: il mancato cedimento da una parte e la mancata liberazione di Moro dall'altra hanno fatto sì che le BR, sconfitte militarmente, conoscessero la loro fase peggiore.

NORDIO. Non occorre essere né magistrati né consulenti né parlamentari per capirlo: è un fatto elementare.

PRESIDENTE. Gli eserciti in ritirata sono quelli maggiormente effettuati.

NORDIO. Vi è anche da dire che la maturazione di un'ideologia, di un progetto politico, o la consapevolezza del fallimento di un progetto politico non vengono colte appieno. Possiamo dire che il momento culminante fu il 1978 e che il collasso finale si ebbe nel 1982, ma già nel 1980 si vedevano chiaramente i sintomi.

Le armi delle BR non provenivano da forniture omogenee, arrivavano ora da una parte ora dall'altra. Poiché le BR erano estremamente compartmentate, è ovvio che un brigatista dicesse che la sua arma era quella di un vecchio partigiano, un altro che la sua proveniva dalla Libia, un altro ancora dal Libano o dall'uccisione di un poliziotto: ognuno si approvvigionava di armi a seconda della sua struttura logistica.

GUALTIERI. L'onorevole Zani le ha fatto una domanda in riferimento all'omicidio Moro.

NORDIO. Per quanto riguarda l'omicidio Moro, il discorso è uguale. Il gruppo di fuoco che partecipò all'azione di via Fani era così compartmentato che è pacifico che non si conoscessero tra di loro, se non attraverso l'organizzatore generale che era Mario Moretti. E non c'è niente di cui stupirsi per il fatto che queste armi provenissero da *stock* diversi e tanto meno che si fossero inceppate. Ricordiamo che si trattava sicuramente di dieci armi e che forse erano dodici. Era un gruppo di fuoco che, rispetto alla scorta di Moro, aveva una supremazia militare assoluta.

Il concetto di efficienza militare e di superiorità militare non è assoluto ma relativo, dipende da chi sta davanti. Nella mia relazione ho fatto l'esempio dell'esercito francese nella seconda guerra mondiale, che era un ottimo esercito ma che, trovandosene di fronte uno molto più preparato ed efficiente nelle Ardenne nel 1940, fu sconfitto in 20 giorni. Le Brigate rosse non erano effettivamente quel *monstrum* di efficienza militare che era descritto in quel momento dai giornali. Erano sicuramente dei giovanotti preparati, con armi tutto sommato non modernissime, non adeguatissime; non erano addestratissimi come si pensava, ma chi avevano davanti? Avevano una scorta che non aveva mai imparato a fare la scorta. L'ultimo poveretto che fa una scorta in macchina sa che deve farla a vista e a cento metri e che non deve restare incollato alla vettura vicina; e le armi, se uno le ha, deve tenerle in mano. Quando noi andammo armati, perché dissero a noi magistrati in quell'epoca – era il 1980 – che le scorte erano quelle che erano e che bisognava anche difenderci da noi, e noi facemmo tutti quanti i corsi di pistola, la prima cosa che ci dissero – ma la imparammo da soli – è che l'arma serve soltanto in certi momenti: quando si esce di casa e quando si rientra, perché sono momenti in cui si può prevedere che

ti beccheranno in quel posto. Ebbene, in quel momento l'arma va tenuta in mano, con il dito sul grilletto; se la scorta tiene l'arma nel bagagliaio o in borsa o nella fondina non è una scorta, è una protezione, uno *status symbol*. Ma allora chi avevano davanti i brigatisti rossi quel giorno? Avevano davanti cinque poveretti, tanto coraggiosi quanto sfortunati quanto impreparati; nessuno aveva insegnato loro che la macchina della scorta non può tamponare la macchina dello scortato e che le pistole non si devono tenere nella fondina o peggio nel bagagliaio o nella borsa. Allora, e concludo, se il concetto di superiorità militare è e deve essere un concetto relativo, di proporzione tra chi sta da una parte e chi sta dall'altra, ebbene in quel momento l'efficienza militare delle Brigate rosse era ancora maggiore di quella che si supponeva, era una supremazia schiacciante.

Per quanto riguarda le ultime due domande, i brigatisti sono fuori; molti di questi erano usciti già dopo dieci anni (ma anche prima) di espiazione della pena pur avendo addosso delle condanne severissime. Antonio Savasta, che è stato probabilmente quello che ha ucciso di più – mi pare che sia arrivato a quindici assassinii – dopo dieci anni era fuori. È stata una scelta politica, fatta dal Parlamento con un libero dibattito, avallata ed anche – non oso dirlo – suggerita da noi magistrati; una scelta che se dovessi ritornare indietro rifarei. Se dovessi esprimere il mio parere a distanza di venti anni direi che fu una scelta giusta. Savasta in una notte ci fece trovare quello che non avremmo trovato in venti anni; Savasta sicuramente ci fece risparmiare una serie di attentati, di vite innocenti, chiamiamole così se vogliamo essere retorici, ma di fronte alle quali se la scelta dello Stato deve essere – come io credo debba essere – non tanto improntata all'etica quanto all'utile, ebbene fu una scelta politicamente correttissima. Certo, il prezzo che si paga è di vedere che ci sono dei terroristi (e non solo Savasta) che circolano liberamente, ma circolano da anni. Sono dentro quelli che non hanno mai usufruito della legislazione premiale anche senza collaborare, anche senza fare i delatori. Savasta ha fatto catturare un centinaio di persone, a Venezia Michele Galati ne ha fatte catturare una cinquantina; sono usciti dopo pochissimi anni.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, nemmeno lo prendono e già stava parlando.

NORDIO. Sì, certo. Savasta fu preso proprio da noi, nel Veneto, ma poiché era stato capo colonna della colonna romana... Però vede, signor Presidente, io me li ricordo benissimo quei giorni...

PRESIDENTE. C'era il senso di una sconfitta, ho capito.

NORDIO. Certo, ma poiché mi è stata rivolta la domanda su quanti brigatisti siano adesso in carcere – ho davvero finito – io non lo so. Posso dire che sono in carcere quelli che non si sono arresi o che, anche se si sono arresi, sono irriducibili nel senso che ammettono la sconfitta politica ma non rinnegano il proprio passato.

Io sono sempre stato – mi pare che si sia capito – pur non avendo nulla a che vedere con il marxismo, un grande ammiratore delle Brigate rosse per certi aspetti, perché erano coerenti, coraggiose e a loro modo umane. Non hanno mai torturato, non hanno mai seviziatò, non hanno mai fatto polvere attorno.

ILARI. E Taliercio?

NORDIO. Taliercio lo abbiamo fatto noi. Il discorso di Taliercio, semmai, va visto in maniera sinottica con il discorso di Moro. Taliercio fu ucciso con 15 colpi di pistola da parte di Savasta, esattamente come Moro, perché quando si sparava si sparava così; non c'erano minimamente tracce di torture. Noi non sappiamo che cosa sia stato fatto con Taliercio, nel senso che il povero Taliercio è stato ammazzato, ma soprattutto sappiamo che non ha ceduto. Taliercio non ha mai scritto – mi pare una volta gli fu consentito di scrivere alla moglie – e soprattutto non ha mai parlato; non ha mai chiesto nulla in cambio della liberazione, non ha mai privilegiato, come ha fatto l'onorevole Moro – e questo purtroppo va detto – la sua vita, la sua sopravvivenza, la sua liberazione ad altro. Taliercio è stato di una dignità assoluta e non ha mai collaborato, ma non per questo è stato minimamente torturato. Noi abbiamo visto l'autopsia di Taliercio, per l'amor del cielo; poi abbiamo anche interrogato Savasta e gli altri, ma non c'era nessun bisogno che le Brigate rosse torturassero. Perché dovevano torturare? Non dovevano estorcere segreti di Stato né a Taliercio né a Moro; a Taliercio perché non ne aveva, e a Moro perché, a parte il fatto che secondo me non ne aveva nemmeno lui, ha cominciato a parlare praticamente subito.

Aggiungo un corollario. Ho letto con grande interesse questo ultimo libro di Flamigni, ma prima ancora il libro di Anna Laura Braghetti, la quale ha scritto chiaro e tondo quello che peraltro già sapevamo, che cioè i brigatisti non si rassegnavano all'idea che Moro dicesse, pur scrivendo a destra e a manca dieci lettere al giorno e a chiunque, delle cose che per loro erano deludenti. Io credo che le Brigate rosse abbiano commesso nei confronti di Moro – ho veramente finito e mi scuso – l'errore che molti oggi commettono nei confronti delle Brigate rosse. Loro pensavano che Moro conoscesse chissà quali terribili segreti, mentre quello che è stato scritto nei memoriali per loro tutto sommato era deludente. Ha fatto l'allusione a Gladio; io credo che qualsiasi terrorista o personaggio comunque che si occupasse di politica immaginasse una struttura come quella – parliamo del 1978, quindi Gladio doveva essere considerata una *stay behind* nell'ambito della Nato –, che chiunque pensasse che un paese organizzasse una struttura occulta per contrastare – eravamo nel periodo della guerra fredda – un'invasione dall'altra parte. Che poi ci fossero state queste deviazioni di Gladio, Moro non lo ha detto, ma soprattutto gli altri non glielo hanno chiesto, hanno interrotto lì il discorso. Lo avevano a disposizione, non gli è neanche venuto in mente di chiedere: scusi, ma questa struttura – che peraltro era prevedibilissima perché qual-

siasi paese si dota di una struttura di guerriglia interna quando confina con i carri di Breznev – è stata utilizzata per qualche deviazione anti istituzionale e antidemocratica? Lui non lo ha detto e nessuno glielo ha chiesto, tanto è vero che Flamigni nel suo libro fa l'ipotesi che le domande non fossero rivolte veramente da Moretti ma da un altro, che però aveva interesse a tacere di Gladio. Ma allora perché gliele fa? È tutta una serie di interrogativi ai quali non si dà risposta, ma la risposta più allucinante sarebbe proprio quella di Flamigni, che cioè Moretti fosse addirittura un infiltrato o una *longa manus* di chissà quale potere filoamericano.

La seconda ed ultima considerazione è che la seconda parte dell'interrogatorio di Moro, dove disse cose che tutti si aspettavano, non fu collettiva. Egli disse che i partiti si finanziavano in modo illegale; Moro ha parlato di Gladio, di Tangentopoli, cioè dei due massimi fenomeni giudiziari degli anni '90 e nessuno gli ha fatto domande. Loro ritennero queste risposte deludenti, perché nella loro visione apocalittica, catastrofale e se vogliamo quasi religiosa...

PRESIDENTE. Perché gli facevano quelle domande? Perché gli domandano di Medici, perché gli domandano della Montedison? È un interrogatorio strano. Se lei interroga qualcuno – ne ha interrogati tanti nella sua vita – gli fa delle domande le cui risposte la interessano.

NORDIO. Appunto; ma vado anche a fondo se le risposte sono relativamente insoddisfacenti.

PRESIDENTE. Il problema è perché gli fanno quelle domande. Non è che gli domandano se c'è lo stato imperialista delle multinazionali; gli domandano se c'è la strategia della tensione, se ci sono responsabilità della Democrazia cristiana. Lui risponde e nella parte che troviamo dopo del memoriale, quella che si trova nel 1990, spiega pure quale parte della Democrazia cristiana aveva le responsabilità, perché dice: quelli che sono stati fischiati a Brescia. A questo proposito, il filmato dei funerali di Brescia cerchiamo di averlo, così vediamo chi erano i fischiati, così diamo nomi e cognomi.

CORSINI. Posso raccontarvelo io, visto che c'ero. C'era Rumor, Leone...

GUALTIERI. Fischiare Rumor e Leone era uno sport nazionale.

PRESIDENTE. Ma è Moro che dice: le connivenze e le indulgenze vengono da quelli che sono fischiati a Brescia. Questo sta scritto; poi se vogliamo dire che Moro lo ha scritto per compiacere le Brigate rosse, possiamo pure farlo, però è un fatto storico che le abbia scritte.

NORDIO. Sì, signor Presidente, ma la domanda infatti è perché non abbiano continuato con quelle domande. Si sono accontentati di questa

vaga, generica dichiarazione di corresponsabilità che peraltro circolava in tutti i giornali che si leggevano all'epoca; bastava leggere una serie di fogli della sinistra extraparlamentare per dire che lo stragismo di Stato era addebitabile alla Democrazia cristiana, ad alcune sue frange. Avendo a disposizione il leader o uno dei leader della Democrazia cristiana che in quel momento è dispostissimo a collaborare, non si vede perché dovessero accontentarsi di risposte così vaghe e generiche lasciando cadere l'argomento, così come hanno fatto con il finanziamento dei partiti.

PRESIDENTE. Le sembra generica la risposta che Moro da sulla strategia della tensione? Ma che doveva dire di più?

NORDIO. Bè, oddio...

TARADASH. Noi stessi dobbiamo chiedere la videocassetta dei funerali delle vittime di Brescia, le Brigate rosse non c'erano a Brescia, quindi chi erano i fischiati, i nomi, forse non li sapevano.

PRESIDENTE. Ce lo ha detto ora Corsini.

NORDIO. Chiedo scusa, signor Presidente, lei mi ha fatto una domanda, lei ha detto che nella mia vita ho interrogato molta gente, ed è vero; Mario Moretti non faceva il magistrato, non era abituato ad interrogare, però se in due pagine di un memoriale io leggo, come ho letto di Moro, di queste connivenze io gli chiedo nomi, cognomi, indirizzi, cause, momenti delle riunioni, controversie. Non faccio due pagine, ne faccio duecento, se questo mi apre uno spiraglio nella lettura della strategia della tensione, di cui non è stato protagonista attivo ma di cui è a conoscenza.

In realtà loro trovarono l'interrogatorio di Moro – lo afferma la Braghetti, ma lo hanno detto un po' tutti, anche Moretti – estremamente deludente. Pensavano che lui fosse a conoscenza di chissà quali segreti terribili, ma si limitarono a prendere atto di qualche generica dichiarazione di responsabilità. Esattamente come oggi alcuni tendono ad attribuire alle Brigate rosse una visione strategica, come strumento di poteri occulti terribili e ancora non individuati, senza accorgersi che, secondo me, dietro Moretti c'era solo Mario Moretti. L'ho detto e ripetuto; però aggiungo che affermare che dietro Moretti c'era Moretti, così come dietro Curcio o Franceschini c'erano Curcio e Franeeschini, a me sembra già abbastanza. Non erano creature deliranti, belve sanguinarie.

PRESIDENTE. Questo lo condivido – mi scusi se l'interrompo – mentre ho qualche perplessità su altri due aspetti di quello che lei afferma. Uno riguarda il modo come veniva condotto l'interrogatorio, l'altro è che mi sembra che noi abbiamo alcuni dati oggettivi che escludono questa compartmentazione assoluta delle Brigate rosse. Gli ultimi sono emersi dall'audizione della Faranda. Noi abbiamo chiesto una spiegazione sul preannuncio di Radio città futura e lei ci ha detto che la preparazione lo-

istica dell'agguato era stata probabilmente percepita da qualcuno dell'Autonomia; e il giro di Autonomia porta a Rossellini. Poi, quando abbiamo domandato della Honda, ci ha preannunciato quello che poi abbiamo letto sui giornali: ha sostenuto di non poter escludere che qualcuno di Autonomia – più o meno, vado a memoria – avendo saputo dell'agguato ci si è voluto infilare dentro per avere il suo momento di gloria. Questo pare confermato da quelle figure di «Peppo» e «Peppa», individuati tramite le dichiarazioni di Etro, e mi fa pensare che nell'Autonomia si conoscesse l'ora e il luogo dell'agguato.

Allora la questione è semplice. Io posso credere che infiltrare le Brigate rosse fosse difficile; ma se qualcuno prova a convincermi che era difficile infiltrare l'Autonomia non ci credo. Ho registrato la dichiarazione del Presidente del Comitato sui Servizi, secondo il quale chi si infiltrava lo faceva per fare il suo dovere; però bisogna vedere se, una volta infiltrato, il dovere l'ha fatto fino in fondo. Questi sono i punti.

Se oggi dovessimo affermare con certezza, e non avanzare qualche dubbio, su un'eterodirezione delle Brigate rosse, sono perfettamente d'accordo con lei che sulla base di quello che noi sappiamo dobbiamo dire che le Brigate rosse erano quello che sostenevano di essere; poi possiamo immaginare altri scenari.

Il problema che Moretti potesse essere qualche cosa di più non conduce alla CIA, ma riconduce all'Hyperion, che probabilmente era l'incontro delle due *intelligence* di un campo e dell'altro, cioè dei Servizi occidentali e dei Servizi orientali. Qui il discorso diventa molto più sfumato, molto più complesso, porta un po' a quello che ci ha detto Pannella, allo spirito di Yalta che ha dominato tutta la vicenda. Però queste sono ipotesi. Quello che noi possiamo affermare in termini di acquisizioni, di sufficiente certezza, è che quello di Moro era un sequestro annunciato e che, malgrado ciò, non è stato sventato.

Il problema di Gradoli poi, secondo me, è oggi un falso problema. Il covo di via Gradoli – ce lo ha detto la Faranda – prima delle Brigate rosse era stato utilizzato da uomini dell'Autonomia, da irregolari. Peraltro, nello stesso agguato a Moro hanno partecipato irregolari, uomini rispetto a cui quel filtro delle Brigate rosse aveva funzionato fino ad un certo punto. Allora, dire già oggi che si poteva salvare Moro e non lo si è fatto significa ritenere che non tutto è spiegabile in termini di disorganizzazione. È per questo che io sostengo che una certa storia l'abbiamo già capita e non comprendo perché non possiamo raccontarla agli italiani; un minimo comun denominatore di certezza mi sembra che lo abbiamo raggiunto. Poi c'è una serie di ipotesi su cui possiamo indagare, tra cui quelle relative alle armi di cui giustamente parlava Zani, ma questa dovrebbe costituire una fase di avanzamento ulteriore della nostra indagine. Alcune cose le possiamo già dire in termini di certezza: che fosse difficile infiltrare quelli dell'Autonomia lo ritengo non solo non vero, ma non verosimile, non credibile.

NORDIO. Concludo, signor Presidente. Lei all'inizio ha parlato di compartmentazione. Anch'io nella mia relazione ho fatto un'autocritica, dicendo che in questi anni ho cambiato idea sulla permeabilità delle Brigate rosse. Ma sono convinto che le Brigate rosse erano molto compartmentate, su questo non ho mai cambiato idea. Invece condivido con lei che erano più permeabili di quanto sembrasse.

Fermo restando che non era così impossibile infiltrarsi, entrando nelle Brigate rosse pur restandone all'esterno, cioè senza diventare regolari, come ha sostenuto la Faranda e come dimostra l'episodio dell'Autonomia, una volta però arrivati a certi livelli delle Brigate rosse era pacifica un'assoluta compartmentazione.

ZANI. Voglio scusarmi con il dottor Nordio se ho dato la sensazione di mettere sulle sue spalle considerazioni che evidentemente esulano dalla sua relazione, ma ho preso quest'ultima a puro pretesto, per un'affermazione che sembra apodittica («di queste armi si sa praticamente tutto»), per ragioni strumentali e funzionali a inseguire il tema delle armi, da me altre volte sollevato.

Il tema delle armi è importante soprattutto per via Fani; dopo di che, sull'eterodirezione discuteremo un'altra volta. C'è la relazione del Presidente, che condivido; credo sia giusto assumere l'atteggiamento che il Presidente esprimeva in termini di ciò che è già acclarato, mentre ci possono essere ulteriori sviluppi di indagini (e personalmente sono per continuare ad approfondire). Un conto poi è l'eterodirezione, il «grande vecchio», altro e diverso conto è la permeabilità. Per esempio, è lo stesso Moretti che nell'intervista a Carla Mosca e a Rossana Rossanda – Moretti, dico, il capo supremo, non altri – riferisce che ad un certo punto i carabinieri avevano infiltrato persino la Siemens, si erano travestiti addirittura da operai. È Moretti che lo afferma, non io. Questo è tutto un capitolo sul quale forse dovremo ragionare ancora, ma considero le armi di via Fani male-dettamente importanti perché è un dettaglio assolutamente sfuggente.

PRESIDENTE. Teniamo presente che Morucci qui ha contestato l'esattezza delle perizie balistiche. Siccome io non credo che queste utime siano sbagliate, ci sarà pure qualche motivo.

ZANI. Quanto meno descrivono due fucili con una sigla che mi resta da capire cosa vuol dire. Probabilmente è la sigla di una fabbrica belga. Moretti, sempre in quell'intervista, definisce quel fucile uno «zerbino». Esiste al mondo un fucile che si chiama così? Probabilmente sì, Moretti se ne intende, anzi aveva un certo feticismo per le armi.

TARADASH. Ma perché pone tale questione?

ZANI. Pongo la questione perché è decisiva. È evidente: sapere da dove vengono le armi, capire quali fossero i canali di approvvigionamento è molto importante per comprendere se le Brigate rosse erano effettivamente

mente il famoso «cubo d'acciaio» oppure no. Ed è estremamente importante anche per capire la dinamica dell'agguato di via Fani.

Come lei sa, qualcuno sostiene – forse è pazzo – che a via Fani può essere intervenuto qualche esperto per sparare addosso a quella scorta che probabilmente – su questo ha ragione il dottor Nordio – tanto esperta non era. Dico questo per ragioni storiche, non professionali e umane: probabilmente in quel periodo la scorta si faceva in quel modo. Tra l'altro, condivido il fatto che la geometrica potenza in quel caso deve essere giudicata in un contesto tecnico e organizzativo. È abbastanza evidente: tu sei maledettamente potente se l'altro è maledettamente debole. Condivido anche questo giudizio, ma il problema è che c'è un'enfasi, a mio parere del tutto sospetta, dei brigatisti che hanno partecipato a quell'agguato nel sottolineare che le armi si erano inceppate, che si trattava di residuati bellici e che non funzionava niente. Tutto questo non mi convince, anche perché non credo che un residuato bellico spari 49 colpi; non mi convince, perché nessuno mi ha ancora dimostrato che nel 1945 esistesse un caricatore da 50 colpi: se poi qualcuno me lo dimostrerà, sono disposto a cambiare parere. Può essere che sia stato un errore, ma a mio avviso si tratta di particolari non indifferenti per giungere a capire cosa sia avvenuto effettivamente. Naturalmente non mi porrei questo tipo di problema, se fossi del tutto tranquillo che dietro Moretti c'era solo lui. Se su questo fossi del tutto tranquillo, non m'importerebbe nulla di saperne di più delle armi con le quali hanno sparato. È quindi chiaro il motivo per il quale mi pongo queste domande. Potete considerarla una curiosità morbosa di tipo tecnisticco, mentre io lo considero un dettaglio (e il diavolo a volte si annida nei dettagli) abbastanza rilevante per capire se ci hanno detto la verità.

Ad esempio il dottor Nordio, poc'anzi, citava Anna Laura Braghetti, la quale nel suo libro afferma di aver atteso la sua auto all'interno della quale c'era Moro; Moretti sostiene che la Braghetti caricò Moro nella sua auto: si tratta di dettagli di poco conto, secondo voi? A vostro avviso una Commissione come la nostra non deve soffermarsi su un dettaglio di questo tipo? Non hanno ucciso Moro tre volte, ma chi ha partecipato all'azione non può non aver presenti dettagli di questa importanza. C'è chi ha scritto un libro in cui ha affermato di averlo atteso a casa; sempre in quella famosa intervista c'è un altro soggetto che sostiene che lo ha «caricato» la Braghetti presso la Standa, dove vi fu lo scambio. Non sono particolarmente appassionato di certi dettagli, ma sono perfettamente convinto che le Br erano le Br: non c'è il minimo dubbio su questo. Il problema è se esse abbiano avuto collegamenti, inquinamenti, contatti o rapporti e se ad un certo punto c'è un particolare pezzo della storia delle Br che vada a ricadere sul caso Moro.

Quando il Presidente Pellegrino si riferisce all'interrogatorio non lo fa per caso, ma perché in esso sono contenuti dati inspiegabili; tra questi, condivido abbastanza con il dottor Nordio il punto su Gladio. Adesso possiamo fare ragionamenti molto sofisticati, ma attenzione...

PRESIDENTE. Anche Moro sfuma la risposta e non abbiamo mai enfatizzato l'importanza della questione!

ZANI. Per l'appunto. Sono d'accordo su questo: è probabile che Moretti non avesse assolutamente capito cosa aveva per le mani quando Moro gli fornì quel tipo di risposta su Gladio. È probabile, questo, e dobbiamo cercare anche di essere obiettivi sulla questione. Non voglio per forza cercare di mettere insieme i pezzi di un mosaico: se mi riferisco alle armi, lo faccio perché rilevo che ci sono versioni troppo diverse su questo punto, onestamente, che non mi convincono. Ripeto: in una manciata di secondi è stato sparato un determinato numero di colpi e nessuno è in grado di dire che tipo di armi siano state effettivamente utilizzate, il che a mio avviso rappresenta un problema abbastanza importante.

Sulle armi, peraltro, le opinioni sono poi del tutto diverse. Il dottor Nordio si è riferito all'assalto alle armerie. In un passaggio Moretti addirittura ridicolizza Autonomia operaia che fa gli espropri nelle armerie, sostenendo l'inutilità di appropriarsi di fucili da caccia. Già nel 1974 Franceschini si riferisce ad armi molto moderne: non parla solo della sua pistola del vecchio partigiano, ma afferma di andare a prendere in Svizzera delle PPK (il tipo di arma allora usata nei film di James Bond), un vero «gioiello». In queste cose c'è una dinamica che va valutata con una certa attenzione.

Dopodiché, ripeto, obiezioni di questo genere dovrebbero servire a tranquillizzarci ulteriormente. È chiaro che se attendi una persona e sei organizzato hai un enorme vantaggio.

PRESIDENTE. È l'elemento sorpresa!

ZANI. Mi si può dare soddisfazione o no, ma se un bel giorno riussiremo a capire come sono andate queste cose, a sapere se le perizie balistiche erano valide o no, sarò più tranquillo: tutto qui.

Per quanto riguarda, poi, la questione inherente come si comporta Moro durante l'interrogatorio, rilevo che Taliercio avrà avuto certamente la sua dignità, non c'è il minimo dubbio, ma Moro non è stato da meno: basti rileggere tutto ciò che abbiamo a disposizione, le lettere per capire la situazione; non so quanti di noi, in quelle eventuali condizioni, sarebbero stati in grado di mantenere quella dignità e quella grandissima lucidità...

MANTICA. Come Greganti!

ZANI. Cosa c'entra questo? Francamente non mi sembra che c'entri nulla. Stavamo parlando di una cosa seria.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda a lei e non ai collaboratori.

All'inizio della seduta lei ha affermato che dobbiamo attivarci come Commissione nei confronti del Governo ed anche della Presidenza della Repubblica, perché quello che è successo in questi giorni sul caso Moro (non voglio «riaprire» il caso Gelli), il succedersi delle dichiarazioni e così via sono cose molto rilevanti. Dopo, però, ho sentito dire che si intende nel frattempo far conoscere cosa già sappiamo sul caso Moro, dopo-diché ci attiveremo. Ma cosa sappiamo? Cosa dobbiamo diffondere? Il fatto, magari, che a suo giudizio le Brigate rosse erano infiltrabili: è questa la grande cosa che dobbiamo far conoscere? Che Moro è stato ucciso dalle Brigate rosse? Cosa dobbiamo far conoscere di quello che sappiamo? Qualche giorno fa il vice presidente del Consiglio ha affermato che c'è un enorme buco nero nella storia di Moro. Il Presidente del Consiglio, dall'America ha affermato che il caso Moro crea dei problemi di verità che dobbiamo superare. Il Presidente della Repubblica afferma - e lei, signor Presidente, lo condivide per le dichiarazioni che ha fatto - che ci sono delle intelligenze...

PRESIDENTE. No, non ho detto questo. Ho affermato che non ho elementi per affermare che ci siano intelligenze politiche che abbiano suggerito...

GUALTIERI. Sì, ma non ho trovato alcuna sua dichiarazione in contrasto con quanto ha affermato il Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Mi scuso, ma non ha letto con chiarezza.

GUALTIERI. Allora, le chiedo scusa.

Non possiamo comunque ignorare un discorso del Presidente della Repubblica fatto alla presenza dei Presidenti della Camera e del Senato e di tutto il Parlamento.

A questo punto cosa dovremmo fare? Abbiamo il dovere di affrontare i problemi residui. In una sua dichiarazione, signor Presidente, testualmente ha affermato: «Quanto a Gualtieri, ha la strana pretesa di voler mettere a posto tutto le tessere su Moro». È un curioso delitto, una curiosa colpa, la mia, quella di appartenere ad una Commissione d'inchiesta e pretendere che si mettano a posto le tessere del caso Moro? Dov'è il mio errore?

Ad ogni modo, non trovo la grande importanza legata alla questione delle armi che ha rilevato il collega Zani. La colonna delle Brigate rosse per fare l'operazione Moro viene a Roma due anni e mezzo prima: Moretti arriva nel 1976, la Brioschi e Bonisoli arrivano l'anno dopo. Con una preparazione di due anni, vanno sul luogo dello scontro con la scorta di Moro e non si procurano le armi migliori che ci sono sul mercato? In due anni non si procurano armi efficaci? Avevano difficoltà a procurarsene? Non avevano i soldi? Questo ha dell'incredibile.

Moro viene ucciso con una Walter PKK, cioè l'arma migliore; inoltre viene utilizzata una mitraglietta Scorpio, l'arma migliore sul mercato.

Invece dovremmo sapere chi è che ha sparato quarantanove colpi in tre minuti, il che può avvenire (non so se qualcuno dei presenti abbia fatto il militare) solo cambiando due volte il caricatore.

Approvo la prima parte della sua valutazione, che dobbiamo attivarci rispetto agli organi che ancora ci possono aiutare a comprendere le tessere mancanti del caso Moro. Subito dopo, dobbiamo mandare il nostro rapporto al Parlamento.

PRESIDENTE. Questa Commissione ha una storia e ha già prodotto una serie di relazioni, tutte relativa ad argomenti di cui stiamo continuando ad occuparci.

Perché non possiamo mandare adesso una relazione? Adesso siamo molto più avanti rispetto alla relazione Colaianni della XI legislatura e alla Commissione Moro. In queste due legislature abbiamo compiuto dei passi avanti: senza voler concludere l'inchiesta, perché non dobbiamo porre una base di certezza che poi servirebbe ad indagini ulteriori? Questo senza interrompere l'indagine, ma dando atto di questo risultato. Oggi sappiamo di più di quanto questa Commissione ha già consegnato al Parlamento, mi pare cinque o sei relazioni, che concludevano tutte che l'inchiesta non era finita.

Noi oggi siamo molto più avanti, soprattutto siamo in grado di fare una cosa che prima non si era mai fatta, come per esempio collegare la nostra valutazione su Moro a una valutazione complessiva delle BR e inserire la storia di Moro e la valutazione delle BR nella storia complessiva del paese.

Questo è il punto che ci divide, senatore Gualtieri. È inutile girare intorno al problema. Io ritengo che siamo in grado di produrre oggi qualcosa, lei invece ritiene che finché non avremo capito tutto noi non possiamo concludere.

Penso che per quest'opera di *discovery* non basti questa legislatura. Mi domando se dobbiamo chiudere quest'ultima senza mandare un rapporto al Parlamento, dato che nessuno di noi sa quanto durerà questa legislatura.

GUALTIERI. Lei ha avuto la cortesia di paragonare questa mia pretesa di mettere le tessere a posto sul caso Moro alla posizione dell'onorevole Andreotti. La ringrazio per avermi paragonato all'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. In effetti è il suggerimento che ci ha dato l'onorevole Andreotti. Ha detto: troppa luce può ancora accecare, attendiamo che sia chiarito tutto prima di fornire una conclusione al Parlamento.

La domanda che le pongo è: perché oggi non possiamo fare un lavoro analogo a quello svolto con la relazione Colaianni?

GUALTIERI. Sono altri gli amici di Andreotti.

MANTICA. Presidente, non vedo questa grossa differenza tra lei e Gualtieri: probabilmente sono stanco e non capisco più niente.

Più che delle domande vorrei avanzare una richiesta, da trasferire all’Ufficio di presidenza, sulle modalità con cui procedere. Nell’ultimo mio intervento – tra l’altro stasera lei ha ripreso una questione su Tambroni e pertanto aggiungerò una domanda – avevo posto la possibilità di fare altri seminari, ponendo delle richieste.

In primo luogo, avevo chiesto se non era possibile, anche sulla base delle molte cose importanti che sono state dette in questi tre seminari, che i consulenti svolgessero un lavoro (lei mi rispose che lo dovevamo fare noi, io rimandai la «pallina») di divisione in periodi di tutto quanto era stato scritto. A mio giudizio se continuiamo a ragionare di quanto è accaduto nel 1978 e nel 1982 rispetto a quello che è capitato nel 1960 facciamo un’enorme confusione. La mia prima domanda era tesa a dividere il lavoro per periodi focalizzando i fatti significativi.

Sono d’accordo con il senatore De Luca che noi dobbiamo cercare le responsabilità politiche di questa vicenda. Vorrei sapere se il Presidente e l’Ufficio di presidenza possono accettare la mia domanda, perché è chiaro che un lavoro di questo tipo aprirebbe un dibattito al nostro interno, perché già potremmo non essere d’accordo sulle date o sulle scadenze.

Ho formulato anche una seconda richiesta che, peraltro, adesso mi sembra ancor più importante dopo la dichiarazione resa dal Presidente e ripresa dal collega Zani. In effetti, questa Commissione qualche volta anche a me dà il senso dell’inutilità, perché sembriamo quei topi di biblioteca che passano le serate sfogliando i libri nel disinteresse generale del Parlamento e delle forze di Governo.

Avevo chiesto se non era possibile ipotizzare di dare incarico a qualcuno per vedere se negli archivi – visto che lei ha questa passione – dei servizi segreti, che sono molto più trasparenti, quelli di Washington per antica cultura, quelli di Mosca per recenti vicende, quelle cose che ogni tanto lei tira fuori sono verificate. Lei sa che io non escludo la presenza o l’intromissione dei Servizi segreti, ma la mia cultura è che certamente continuare a pensare che noi siamo povere vittime eterodirette da altri mi scoccia, ma non ci credo.

La mia seconda domanda si completa con una richiesta di appoggio e di maggiore attenzione da parte del Parlamento e del Governo, che forse avrebbe qualche interesse a rispondere a qualche nostra curiosità; perché è vero che i Servizi segreti italiani pare non abbiano archivi, o se li hanno li tengono malissimo, o se li hanno – come i pentiti – li tirano fuori quando servono, dato che in Italia abbiamo questa logica della verità a rate. È possibile immaginare o pensare un lavoro di ricerca su archivi a Washington e a Mosca e, al limite, anche ad una collaborazione con il Governo per avere informazioni più dirette?

Il Presidente sa che abbiamo pareri diversi su alcune questioni. Le faccio un esempio per spiegare la mia domanda. Lei ha chiesto se Tambroni non potrebbe essere un esempio di democrazia imperfetta o incompiuta. Non vorrei che io e lei adesso giocassimo con il vecchio sistema del

teorema Calogero, il famoso pubblico ministero; cioè noi ci siamo costruiti un'idea e tutto quello che succede lo andiamo sempre a riportare in quella che è la nostra logica. Io potrei dire che Tambroni potrebbe essere la dimostrazione che nello scontro armato, da guerra civile, che continua e si trascina il partito sovietico, di fronte all'ipotesi di essere escluso da una forma comunque surrettizia di Governo, che era quella di avere in mano una forte opposizione, decide di far saltare Moro? Potrei domandare perché non aveva deciso di far saltare Zoli, che pure aveva i voti dell'estrema destra e peraltro aveva compiuto un gesto che poteva avere, nel nome dell'antifascismo, un significato molto importante visto che all'onorevole Zoli qualcuno addebitò la responsabilità della restituzione della salma di Mussolini. Se si volevano cercare pretesti, questi ci sono sempre stati.

Tambroni secondo me rappresenta un fatto importante perché rientra in una logica di continuità, di uno scontro armato tra partito americano e partito sovietico. È possibile dare a un consulente l'incarico di ricostruire la storia del partito sovietico sulla base degli archivi di Mosca, per quel che si può conoscere? Lo chiamo partito sovietico perché sono convinto che il Partito Comunista italiano fosse uno degli strumenti di questo partito; anche i movimenti pacifisti che stranamente venivano mobilitati solo in alcune occasioni da molte parti risulta che fossero sovvenzionati dal partito sovietico anche all'oscuro del Partito Comunista.

La mia terza domanda è volta a capire se le Brigate Rosse, o più in generale il mondo marxista-leninista che ad un certo punto non condivise più la logica del Partito Comunista possa rientrare in qualche modo nell'ottica di un partito sovietico.

Intendo ora svolgere una considerazione sugli ultimi episodi avvenuti nel corso della settimana. Sono rimasto e sono ancora molto addolorato come cittadino italiano e lo devo affermare con molta franchezza, perché aver letto quanto hanno dichiarato l'onorevole Scalfaro, il senatore Andreotti, il senatore Cossiga e l'onorevole De Mita (che è stato il più feroce di tutti ed ha ricordato al presidente della Repubblica Scalfaro, come riportano le agenzie di stampa, che ai tempi del rapimento Moro lui la pensava come il cardinale Siri) mi ha fatto constatare che se a vent'anni dal rapimento Moro questi personaggi appartenuti alla vecchia Democrazia Cristiana si affrontano con tali colpi d'alabarda, è difficile immaginare cosa avvenisse nella sede di Piazza del Gesù venti anni fa quando questo mondo doveva assumere delle decisioni; invece dell'alabarda avranno usato gli *stern* o i *bazooka*.

A mio parere il dottor Nordio ci ha molto aiutato a chiarire la situazione: la potenza di fuoco ed anche quella politica delle Brigate Rosse o dei nemici dello Stato si misurano anche in rapporto alla debolezza dello Stato stesso che emerge osservando che l'allora maggioranza di Govemo, che faceva capo sostanzialmente alla Democrazia Cristiana, era composta dagli uomini che oggi, a venti anni dalla fine di questo episodio, si combattono in tal modo.

Il senatore Cossiga, ex Presidente della Repubblica, nonché Ministro dell'interno, nonché sottosegretario per l'interno e capo dei servizi segreti, si permette di presentare un'interrogazione parlamentare con la quale domanda se era vero che in Via Gradoli i servizi segreti possedevano degli appartamenti.

Se siamo al livello delle barzellette de «La settimana enigmistica» possiamo accettare di tutto, ma se siamo in un paese serio e ragioniamo in termini istituzionali, resto francamente perplesso dell'uso che si fa di questi argomenti.

Signor Presidente, lei giustamente ha detto che non possiamo convocare l'onorevole Scalfaro e me ne rendo perfettamente conto, credo però che esista un principio fondamentale in un sistema democratico: la reale cooperazione fra i poteri dello Stato.

PRESIDENTE. Lo ha scritto anche il senatore Manca!

MANTICA. Ritengo infatti che è il Presidente della Repubblica che ha parlato, non il signor Scalfaro tifoso della squadra della Juventus che discute dell'arbitro Ceccarini, ed ha insinuato un dubbio di non piccola portata. Qualcuno ha anche individuato il nome in questione ed avendo compiuto autonome verifiche siamo arrivati ad individuarne due che non riferisco per carità di patria.

O il Presidente della Repubblica ritiene in un momento solenne, a Camere riunite, davanti ai Presidente della Camera e del Senato, di lanciare un messaggio relativo a qualche cosa che sa, ed allora altre istituzioni e, perché no, in particolare la Commissione stragi che è un organo istituzionale delegato dal Parlamento ad indagare su determinati episodi, se ne dovranno interessare ed il Presidente dovrà collaborare (sono anche disposto a recarmi al Quirinale, persino a cena, non ho problemi di sede), oppure, altrimenti, credo che siamo di fronte ad un fenomeno più grave dei depistaggi dei servizi segreti deviati.

Signor Presidente, dico questo perché lei ha enfatizzato le vicende di Musumeci e Maletti, ma le propongo di provare ribaltare il ragionamento ed a pensare di essere un dipendente stipendiato dallo Stato che lavora con tali personaggi: che deve fare per vivere? Come ci si può muovere in un contesto in cui questi quattro personaggi fanno tali affermazioni e bisogna eseguire gli ordini o comunque assumere un determinato atteggiamento?

PRESIDENTE. È quanto ha detto Maletti in Sudafrica.

MANTICA. Ritengo vi siano due soluzioni: o ignoriamo queste cose e le attribuiamo ad un gioco di senilità di ex democristiani che stanno risolvendo fra loro alcuni antichi problemi e quindi non servono, non forniscano alcun contributo e dobbiamo ritenere che vi siano altri canali più seri per capire cosa è avvenuto, oppure, signor Presidente, le chiedo di convocare l'onorevole Scalfaro, l'onorevole De Mita, il senatore Andreotti ed il senatore Cossiga (che ha dichiarato che non verrà più) ed anche l'o-

norevole Prodi. Ritengo infatti che la nota vicenda del tavolino cominci a raggiungere livelli di idiozia profonda.

Lei ha espresso in merito dei dubbi che posso anche condividere (sia per quanto concerne Autonomia Operaia, sia in relazione alla possibilità che qualche voce effettivamente girasse), però Prodi che è il Presidente del Consiglio, ha portato l'Italia in Europa e pensa di diventare il padrone del mondo (il che mi va benissimo), su una vicenda come quella del rapimento Moro può sostenere ancora che vi era un tavolino che ballava? Possiamo anche ignorare tutto, ma credo comunque vada espresso un serio atto di censura politica.

A tale proposito constato sempre che in questa Commissione si confrontano ogni volta esponenti dell'ex PCI e dell'ex MSI; do atto al senatore Gualtieri di essere l'unico rappresentante dell'area centrista, al Governo in quell'epoca: non sono mai presenti altri oltre a lui, non ho capito se per mancanza di interesse o meno. In questa Commissione è rappresentato un quadro istituzionale diverso da quello che ha sempre retto il paese.

Ritornando al tema in questione, ripeto che non mi sembra si tratti di un argomento di poca rilevanza: o lo ignoriamo e non ne parliamo più, ed invito anche il presidente Pellegrino – mi scusi lo sfogo – a non entrare in questa *bagarre* in quanto Presidente della Commissione perché poi anch'essa perde significato, oppure dobbiamo affrontarlo sul serio e chiedo allora al Presidente di audire tutti coloro che ho citato, compreso il presidente Prodi, oppure ancora decidiamo di non ascoltarli mai più perché francamente mi sembrano personaggi ormai al di fuori della storia.

Per esempio l'onorevole Scalfaro riferisce di un incontro con Zaccagnini e sostiene di aver detto a quest'ultimo: «Se fosse toccato a te Moro non ti avrebbe condannato a morte». Queste persone che rappresentano i vertici delle istituzioni trattano un tale argomento come fatti amicali da bar: il senso istituzionale della rappresentanza del ruolo non esiste, è un problema fra amici! Con questo intendo che su tale argomento vorrei che l'Ufficio di Presidenza, quando si riunirà in maniera formale e non in forma allargata come in questa occasione, esprimesse la sua valutazione.

Desidero infine rivolgere due domande ai nostri collaboratori: vorrei sapere per quali ragioni secondo loro il PCI sostenne allora la linea della fermezza; l'onorevole Scalfaro, infatti, che era in apparenza (attribuire una definizione ai singoli democristiani mi è sempre stato difficile) esponente dell'ala moderata anticomunista, sostiene di aver allora sostenuto la trattativa (lo dichiara dopo vent'anni, perché allora non risultava, ammettiamo comunque che sia vero); se tale ala quindi, come afferma l'onorevole Scalfaro, non io, era per la trattativa, la linea della fermezza, evidentemente, era sostenuta da coloro che volevano il compromesso storico. Si può quindi sostenere che i primi trovarono nel PCI il fautore di tale linea e se la fecero imporre?

Domando inoltre ai collaboratori se la scelta di Moro, che secondo me fu compiuta dalla Brigate Rosse in maniera autonoma, perché non credo che furono eterodirette, era coerente con i loro programmi ed i